



Il premier: «Il naufragio non è stato una conseguenza della politica italiana, Roma ci ha sempre aiutato»

Tirana in lutto smorza i toni Ma da Valona i ribelli minacciano

Manifestazione a Valona per gli 83 albanesi inghiottiti dall'Adriatico. Centinaia di persone, tra cui numerose donne vestite a lutto, hanno formato un corteo che si è diretto verso il porto. «Gli italiani farebbero bene ad evitare questo porto».

Da Grecia e Spagna 1200 soldati in tutto

La Grecia contribuirà con circa 700 uomini alla forza multinazionale a guida italiana incaricata di proteggere le operazioni umanitarie in Albania. Il portavoce del governo Dimitris Reppas ha detto che Atene vorrebbe che il suo contingente fosse stazionato attorno a Tirana. Altri 500 soldati saranno forniti dalla Spagna, secondo dichiarazioni rese ieri dal ministro della Difesa Eduardo Serra. Le truppe spagnole verrebbero impiegate per pattugliare le vie di comunicazione e per il controllo di porti ed aeroporti. A Bucarest il leader del Partito contadino, la principale forza di governo, ha fatto sapere che la Romania intende inviare in Albania 400 effettivi. «È un tentativo di guadagnare terreno nei rapporti con l'Occidente, affinché comprenda la nostra vocazione e il nostro interesse a entrare nella Nato», ha affermato Ion Diaconescu motivando la decisione dell'esecutivo. Tra i paesi che potrebbero contribuire alla forza multinazionale, cui il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha dato il via libera venerdì scorso, oltre ad Italia, Grecia, Spagna, Romania, sono anche Francia, Austria, Turchia, Ungheria, Slovenia, Olanda. L'operazione avrà una durata di tre mesi. Ogni due settimane dovrà essere inviato un rapporto alle Nazioni Unite che sarà discusso in Consiglio di Sicurezza. Le spese saranno sostenute dai paesi partecipanti che saranno autorizzati «a fare uso delle armi per autodifesa, nel caso in cui venissero minacciati i carichi di aiuti o la loro integrità personale. La forza di protezione, complessivamente potrebbe essere composta di 5000 uomini.

TIRANA. Si allenta la tensione fra Tirana e Roma dopo un comunicato diffuso dal governo albanese e consegnato ieri al ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini. La sciagura avvenuta venerdì scorso nelle acque del canale di Otranto, si afferma nella dichiarazione, «non può danneggiare il clima amichevole tra il popolo albanese e quello italiano, e tra i governi dei due paesi».

L'esecutivo di riconciliazione nazionale, presieduto dal socialista Bashkim Fino, si dice «convinto che la tragedia non sta stata una conseguenza della politica italiana». Nel testo si sottolinea anche l'«ottimo livello» dei rapporti bilaterali, il «serio impegno del governo italiano», e l'aiuto offerto dal popolo e dal governo italiani che l'opinione pubblica albanese ha bene accolto.

Il comunicato contiene però anche una nota molto critica nei confronti dell'Italia. Il governo albanese infatti, «tenendo conto delle testimonianze dei presenti e di quelle dei mass-media in generale, ritiene che la tragedia avrebbe potuto essere evitata». Si auspica inoltre che vengano resi pubblici, non appena possibile, i risultati dell'inchiesta che stanno conducendo le autorità giudiziarie italiane, e che si faccia luce sulla verità. Ciò, si precisa, «non può danneggiare il clima amiche-

vole» fra i due popoli e i due governi. Al contrario è «indispensabile per mantenere questo clima».

Quella di ieri in Albania è stata una giornata di lutto. In varie località si sono svolte manifestazioni e cerimonie in memoria delle vittime del naufragio. La più toccante ha avuto luogo a Valona, città portuale da cui proveniva la maggior parte degli scomparsi. Alcune centinaia di persone, tra cui numerose donne vestite a lutto, hanno formato un corteo che dal centro si è diretto, al suono di canti funebri, verso il porto. Qui, dopo un minuto di silenzio, sono stati gettati mazzi di fiori in acqua. Di nuovo minacce alla missione italiana che, secondo un esponente socialista, farebbe bene ad evitare Valona. La televisione di Stato ha diffuso musica solenne per gran parte della giornata. Gli edifici statali hanno esposto bandiere a mezz'asta. Ed a mezzogiorno l'attività si è brevemente fermata in tutto il paese per ricordare le povere vittime, che secondo la versione delle autorità albanesi sarebbero in totale 83. A Tirana gli autobus pubblici sono confluiti nella centrale piazza Skanderbeg, dove i conducenti hanno pigliato a lungo sui clacson, in segno di rumorosa protesta per una catastrofe che molti ritengono non frutto del caso.



La disperazione di alcune parenti delle vittime del naufragio

Lampeni/Ansa-Reuters

Se il clima si rasserenava a livello di rapporti intergovernativi, rimane infatti molta rabbia fra i cittadini. A Valona in particolare, dove ancora alcuni insistono sulla versione dello speronamento intenzionale da parte della corvetta Sibilla, sembra serpeggiare un sentimento anti-italiano. È questo potrebbe creare problemi in occasione dell'arrivo della forza di protezione, a guida italiana, che dovrà assumere il controllo anche di questa città.

A Tirana nel frattempo si addensano nubi sul governo di coalizione, a causa dei gravi dissidi emersi fra i due maggiori partner. Domenica scorsa i ministri del partito democratico di Sali Berisha, che rappresentano la metà dell'esecutivo, hanno avvertito il premier che, se entro oggi non avrà disconosciuto l'accordo firmato venerdì scorso a Valona con gli insorti, «usciranno dal governo». Il partito democratico critica i socialisti per aver sottoscritto un documento congiunto con i comitati che rappresentano gli insorti nel sud del paese, nel quale veniva chiesto al governo di isolare politicamente il presidente della Repubblica Sali Berisha. Nella sua replica il premier Fino ha detto di voler dialogare «con tutte quelle parti che intendono collaborare a una soluzione della crisi».

In primo piano

Le riflessioni di Luce D'Eramo, Capanna, Romano, Rosi, Marazziti e Ranieri

«Nel canale di Otranto è colata a picco la solidarietà» È polemica tra gli intellettuali sul dramma dei profughi

C'è chi mette sotto accusa l'egoismo dell'opulenza e chi invoca il supremo interesse nazionale. Il pericolo di criminalizzare un intero popolo e la colpevole latitanza dell'Europa. Non serve un solidarismo generico per contrastare efficacemente il pericolo di una deriva razzista.

ROMA. «Non m'interessa sapere se sono profughi o rifugiati. Ciò che conta è che un'umanità sofferente bussa alle nostre porte. E noi la respingiamo. Tutto ciò è semplicemente vergognoso». Vergogna: una parola che la scrittrice Luce D'Eramo usa più volte per descrivere la sua rabbia per quel «muro della diffidenza» che si sta costruendo attorno ai profughi albanesi. «Mi spaventa la chiusura del nostro Paese e l'insensibilità dell'Europa - aggiunge la scrittrice -. Ma la diffidenza della gente è solo il riflesso di un comportamento contraddittorio delle istituzioni e del mondo politico». Meno drastico nelle sue valutazioni è l'ex ambasciatore e regista Sergio Romano: «Il problema dei profughi albanesi - premette - va discusso in termini di interesse nazionale. Su questo il dibattito è aperto. Personalmente ritengo giusto contenere l'arrivo dei profughi e lavorare in Albania per rimuovere alle radici le cause della crisi che investe il Paese. Tuttavia, sono disposto a confrontarmi con la tesi di quanti sostengono che una maggiore aper-

tura gioverebbe all'immagine dell'Italia nel mondo». Albanese è malavitoso: un'equazione che sta diventando senso comune in Italia, permeando la società civile. Romano non nega il fatto ma rifiuta di parlare del diffondersi in Italia di un atteggiamento razzista: «Alla base - sostiene - vi è l'angoscia sociale, la mancanza di sicurezza queste si diffonde nell'italiano medio. Un'insicurezza per la gestione dell'ordine pubblico che porta a ritenere, a torto o a ragione, l'albanese, in quanto soggetto facilmente ricattabile, come un individuo alla mercé della criminalità organizzata». La rabbia di Luce D'Eramo riemerge nelle affermazioni di Mario Capanna: «Ciò che mi spaventa e m'indigna di più - sostiene l'ex leader del '68 studentesco e autore di diversi libri in difesa delle ragioni della solidarietà - è constatare il diffondersi di un cinismo ogni volta che si spara. Un cinismo dell'opulenza di cui, purtroppo, la stessa sinistra è succube». «Il dramma dei profughi albanesi e la nostra reazione devono suonare come campanelli d'al-

larmerie per tutti i sinceri democratici - aggiunge Capanna -. D'altro canto, non mi sorprende questo riflesso conservatore. Da tempo la cultura della solidarietà è negletta. E in questo vedo una grave responsabilità della sinistra: se non è lei a tenere alti i valori della solidarietà, dei diritti civili e umani, resta solo Giovanni Paolo II». Al muro della diffidenza sembra aggiungersi la «cortina del silenzio» alzata dagli intellettuali italiani nei confronti del dramma albanese. Una denuncia avanzata nei giorni scorsi da Emma Bonino, decisamente respinta dal regista Francesco Rosi: «Il silenzio denunciato dalla Bonino? È una mistificazione - ribatte il regista de "La Tregua" - Quando i problemi sono così gravi e complessi non servono a nulla le facili esternazioni. Ciò di cui l'Albania necessita sono aiuti efficaci e rapidissimi». Aiuti che non possono venire solo dall'Italia: «La vera assente in questa drammatica vicenda - riflette Rosi - è l'Europa, il cui unico interesse sembra essere quello dell'unità monetaria». Il pericolo della chiusura

torna a riecheggiare nella denuncia di Mario Marazziti, responsabile della Comunità di Sant'Egidio: «Occorre compiere una virata rapida - dice - nel senso dell'accoglienza e del rispetto verso gli albanesi». Marazziti non usa mezzi termini nel biasimare quella «tragedia nella tragedia rappresentata dal processo di criminalizzazione avvenuto nel giro di poche settimane dell'intero popolo albanese». «Nell'immaginario collettivo - aggiunge il responsabile di "Sant'Egidio" - si è realizzata l'idea degli albanesi come "zingari europei" e, in quanto tali, soggetti passibili di sospensione di accoglienza e, magari, esclusi dal diritto internazionale. È amaro constatare che chi si è speso in queste settimane sulla linea della solidarietà è rimasto isolato. Non può non preoccupare lo scarso numero di intellettuali che ha sentito la necessità di alzare la propria protesta contro questo processo di criminalizzazione di un intero popolo». E i politici? Il pericolo di questa chiusura non sfugge a Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, rientrato

di recente da una missione in Albania: «Siamo di fronte ad una sfida - avverte - che investe tutte le democrazie occidentali. Se prevalesse l'idea di un'Europa chiusa, una sorta di «ridotta bianca», ciò si rivelerebbe una scelta sciagurata e foriera di nuovi conflitti». «Porre l'accento su questo rischio - aggiunge Ranieri - non vuol dire però accettare l'immagine dell'Italia come Paese chiuso e ostile ai profughi albanesi. È un'immagine sbagliata perché non vera. Si dimenticano, infatti, i tanti atti di solidarietà, l'impegno profuso da centinaia di italiani per alleviare il dramma degli oltre diecimila cittadini albanesi ospitati nel nostro Paese». Il dirigente della Quercia non nega il silenzio degli intellettuali e lo spiega così: «Ciò che è mancato, la vera debolezza insita in questo silenzio è nel non aver posto il problema dell'Europa, nel non aver sottolineato la necessità di dotarsi di nuovi strumenti sovranazionali per affrontare emergenze di questa portata».

Umberto De Giovannangeli

Il reportage

Le famiglie in gita si fermano sulla provinciale per fotografare i rifugiati

«Ci guardano da laggiù come fossimo allo zoo»

Un profugo: «Tutti scendono dall'auto a vedere ma nessuno si avvicina, vorrei essere in Australia dove tutti sono "immigrati"».

DALL'INVIATO

CHIUSDINO (Siena). Gli alberi non sono ancora verdi, ed i colli non hanno smesso i colori dell'inverno. «Che si fa, ragazzi? In chiesa non si può entrare per almeno mezz'ora, è appena cominciata la messa». «È la spada nella roccia? Siamo venuti qui apposta». Sono arrabbiati, le ragazze ed i ragazzi scesi da tre auto targate Firenze. Sono venuti fino qui, all'abbazia di San Galgano, per vedere la spada che - secondo la leggenda - Galgano Guidotti infilò in una roccia, per dire basta alla vita di Cavaliere e ad ogni guerra. «Che si fa, ragazzi? Si va al Mulino bianco, o a vedere gli albanesi?».

Il Mulino bianco - un cascinale che per metà fu dipinto di bianco, per fare la pubblicità delle merendine - può aspettare. «Si va dagli albanesi, a fare le fotografie». Ci vuole un po' di tempo, per arrivare a Palazzetto. La strada è già piena di auto. Fumano i bracieri delle pri-

me grigliate. È Pasquetta, la gita è un obbligo per tutti. «Si va a vedere gli albanesi - spiega un poco imbarazzato Paolo, 21 anni, tipografo - perché li si è visti soltanto in televisione. Sono qui vicino. Che c'è di male?». In mano ha una macchina fotografica con un teleobiettivo lungo due spanne. «Li prendiamo da lontano, nemmeno se ne accorgono».

Ecco Palazzetto, un pugno di case con ottanta abitanti. Il campo degli albanesi si vede bene, dalla strada provinciale. Basta accostare l'auto, ed ecco le tende dei soldati, e le roulotte sul prato. Scattano i «clic» dei ragazzi di Firenze. Sulle piastrelle della vecchia balera bambini giocano al pallone. Madri e padri li guardano, mentre aspettano che i papà della Folgore preparino il pasto. «Paolo, hai preso quei tre bambini che giocano con lo scatolone?».

Sulla panchina, ad aspettare il pranzo, c'è anche Beni, 23 anni, arrivato da Lezhe. Anche lui ha visto

i ragazzi con i teleobiettivi, e gli altri che continuano a fermarsi, con le macchinette automatiche che lanciano piccoli flash. «Vorrei parlare con quelle persone», dice Beni. «Vorrei dire che questo non è uno zoo e noi non siamo animali. Siamo persone, venute qui per salvare la vita e cercare un futuro. Ma forse quelli non potrebbero capire».

Quando una nuvola copre il sole, il vento freddo fa rabbrivire. «Ci fanno le fotografie, ma nessuno si ferma a parlare con noi. Io potrei spiegare perché mi trovo qui. Io studio giurisprudenza a Scutari, volevo fare l'avvocato. Ma anche nella mia città c'è stato l'assalto alle caserme, e tutti avevano un'arma in mano. Io sono del partito democratico, quello del presidente. Solo per questa cosa, in Albania rischiamo la vita. Ed allora i miei genitori hanno detto a me e a mia sorella di partire, di tentare la fortuna».

È Pasquetta anche nel campo

degli albanesi. I papà hanno preparato ravioli, spezzatino e patate. Beni ha più voglia di parlare, che di mangiare. «Lo capisci benissimo, se sei gradito o no. Ed io dall'Italia vorrei andare via. Tutto il mondo va bene, meno l'Albania. Mi piacerebbe l'Australia, dove tutti sono "immigrati"». Adesso, quelli con le telecamere arrivano fino nel piazzale che è davanti al campo. Non staccano un attimo l'occhio dal «mirino», per non perdere un frammento di immagine.

Beni racconta il viaggio in mare, da Durazzo a Bari. «Le onde erano alte, e siamo stati male. Ma Dio ci ha aiutato, ci siamo salvati. Non è andata così per quelli che sono morti al largo di Brindisi. Non credo, per quello che so, che la colpa sia della Marina italiana. Anche noi abbiamo incontrato una nave militare, appena entrati nelle acque territoriali. I militari ci hanno chiesto se sulla barca c'erano donne incinte, se c'erano dei malati. Li avrebbero presi a bordo».

Non c'è una piazza, a Palazzetto. Solo un incrocio sulla provinciale, con il ristorante, il bar, il negozio di alimentari.

Gli albanesi ora possono uscire dal campo dalle nove del mattino alle sette della sera, e stanno quasi tutti accanto all'incrocio, nell'attesa che l'unico telefono pubblico sia libero. Chi ha i soldi, entra nel bar. Una famiglia si siede ad un tavolo, sul terrazzino. Un signore sui sessant'anni filma anche loro, senza chiedere nessun permesso, come facessero parte del paesaggio.

Palazzetto continua a tenere le chiavi infilate nelle porte, come sempre. «Il nostro lavoro - dice Andrea Buresi, della prefettura, responsabile del campo - non si ferma ai confini di questo prato. La sera si sta in paese, si parla con la gente. E siamo riusciti ad ottenere una grande collaborazione». Domenica qualcuno è arrivato anche con le uova di Pasqua per i bambini. «Ed in prima fila - raccontano

in paese - c'erano quelli che una settimana fa dicevano che bisognava fare le barricate, e che minacciavano di dare fuoco a tutto, se i loro bambini si fossero trovati a scuola con i bambini albanesi».

L'ora di luce in più permette di ritardare il ritorno. Dopo il Mulino bianco e la spada nella roccia, si possono portare i bambini anche davanti al campo profughi. Un attimo di sosta, a motore acceso. Così domani si potrà raccontare che si è visto davvero tutto. «Per fortuna da queste parti - dichiara al bar un signore arrivato da Siena - siete tutti cacciatori, ed avete le cartucce e pallettoni per i cinghiali».

Sulla vetrina dello stesso locale un cartello giallo, scritto a mano, porta la firma delle «famiglie albanesi ospitate a Palazzetto». «Cari amici - c'è scritto - siamo felici di passare con voi queste feste. Buona Pasqua a tutti. Sia lodato Gesù Cristo. Grazie di tutto».

Jenner Meletti

Diario del
Novecento

I grandi
eventi del
secolo in
dieci film di
montaggio
per la prima
volta in
videocassetta

Dal 28
marzo
in edicola
a sole
L.10.000:

In cerca
del
Sessantotto.
Tracce
e indizi.
di Giuseppe
Bertolucci.



ARCHIVIO AUDIOVISIVO
DEL MOVIMENTO
OPERAIO E DEMOCRATICO
E L'UNITÀ